

Reportage Asinara

→ SEGUE DA PAGINA 27

Antonio Solaris ha 26 anni. Porta il giaccone blu aziendale, come molti. Ammette uno stato d'animo che è di tutti: «Abbiamo paura, senza un lavoro non ce la possiamo fare. Qui la vita è difficile, se perdiamo il posto alla Vinyls fuori non c'è nulla, dobbiamo pensare forse ad andarcene. Con lo stipendio di 1200-1300 euro al mese potevo costruire dei progetti, pensare a sposarmi, mettere su casa. Così non si può fare nulla. La realtà è che il nostro polo chimico lo vogliono distruggere, anche se qui ci sono ancora delle ottime produzioni e noi operai siamo bravi, abbiamo un'alta professionalità, i prodotti che facciamo sono ottimi. È assurdo che l'Italia vada a comprare all'estero, in Francia, in Germania, in Inghilterra, prodotti che possiamo fare benissimo noi. Se la fabbrica non riparte sarà una catastrofe per tut-

Il futuro

Se chiude la fabbrica non abbiamo alternative, forse ci toccherà di nuovo andare all'estero per cercare un'occupazione

to il territorio».

Nella cella-interviste arriva anche Gianpaolo Mameli, consigliere comunale del Pd di Sassari, assieme ad alcuni suoi colleghi. Fa le foto con le magliette inventate dai lavoratori. L'ultima scritta evoca il Che: «Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso». Il fotografo ufficiale del gruppo operaio è Andrea Spanu, 31 anni, sposato, un figlio di due anni. È rientrato oggi all'Asinara dopo aver passato un giorno a casa. «Ho fatto una breve licenza dopo tredici giorni filati -scherza- ma adesso sono di nuovo qui». Appoggia lo zaino, smuove le coperte della branda. Parla con pudore, come se svelasse segreti. «È la prima volta che mi trovo a fare una lotta con i miei compagni di lavoro, non ero abituato. Sto imparando il valore della solidarietà, l'importanza di restare uniti, insieme. Viviamo tutti nell'attesa di sapere se davvero tra venti giorni, un mese, ci sarà il compratore arabo per la nostra società, se la fabbrica potrà riprendere a produrre. Qualcuno ci deve dare una mano, da soli è troppo difficile, noi facciamo quello che possiamo con le nostre famiglie».

Il più anziano è Pietro Marongiu, 56 anni di cui 37 passati dentro il petrolchimico. Porta il capellino e le Adidas. «Questa è una lotta intelligente e non violenta. Per molto tempo non è stato così: noi lavoratori le abbiamo prese e le abbiamo date, abbiamo vinto e abbiamo perso. Questa oggi è la nostra testimonianza che offriamo al governo, agli amministratori, al sindacato: una volta Porto Torres mobilitava 45 mila posti di lavoro, ho visto passare tutti i gruppi dalla Sir all'Eni, adesso siamo rimasti in pochi, siamo dei sopravvissuti. Ma ci siamo ancora. Se ci vogliono chiudere, se il signor Scaroni se ne vuole andare si prenda le sue responsabilità, alla luce del sole». ♦



Porto Torres Manifestazione contro la chiusura del petrolchimico

Porto Torres, morte della chimica italiana

Mezzo secolo di petrolchimico, da Rovelli a Gardini fino all'Eni
Ora il gruppo pubblico vuole chiudere la Polimeri Europa e creare un megadeposito costiero. La Vinyls è in pericolo, restano i veleni

La storia

RINALDO GIANOLA
INVIATO A PORTO TORRES
rgianola@unita.it

C'è qualche cosa insensato, di folle in quello che sta succedendo nelle ex cattedrali della chimica italiana, da Porto Marghera a Porto Torres. Sembrava che, nel tempo, sia iniziata una gara a distruggere tutto quello che c'era. Certo la chimica ha avuto mille stagioni, i processi di riorganizzazione capitalistica hanno lasciato profonde conseguenze, sono scomparsi vecchi protagonisti ed è rimasto solo il profondo rosso della bilancia commerciale del settore.

Nessuno rimpiange il brianzolo Nino Rovelli e la sua Sarda Industrie Resine che dominò l'area e saccheggiò i fondi pubblici per lo sviluppo del Mezzogiorno per oltre vent'anni, finendo

a gambe all'aria. Nessuno ha nostalgia delle guerre chimiche tra Eni e Montedison, né dei sogni della «chimica mondiale» di Raul Gardini poi svaniti nel disastro di Enimont, tra super tangenti e processi. E, tuttavia, la chimica rimane un'attività industriale importante in tutto il mondo industrializzato ed è davvero sorprendente che il ministro Scajola dichiari la «strategicità» del settore mentre le grandi imprese vanno nella direzione opposta.

Non ci capisce perché certe produzioni, come quella del ciclo del cloro della Vinyls, azienda in attesa di verificare se sarà salvata dalla Ramco del Qatar, o altre, dal Pvc e oltre, non possano continuare a restare in Italia. Perché mai le nostre industrie non possono fare affari e profitti in settori ancora importanti che continuano a svilupparsi nei paesi vicini?

La realtà, vista del polo chimico di Porto Torres, è dominata dalla volontà di scappare. Fuggono tutti. L'Eni, per molti anni uno dei protagonisti principali dell'industria chimica, non ne